

29 ottobre 2004

Giovanni De Luna

“Identità Memoria Storia. Incontri con le neuroscienze, la psicoanalisi, la filosofia, la storia, il cinema, la letteratura”

Innanzitutto condivido il titolo formulato senza punto interrogativo: “più storia meno memoria”. Mi riferisco alla memoria pubblica, ufficiale, collettiva, quindi terrei fuori dal percorso che facciamo stasera l’aspetto della memoria individuale, perché effettivamente a parere mio quello è un altro discorso che comporta anche diversi tipi di strumenti di analisi.

Questa posizione tuttavia “più storia meno memoria” non appartiene soltanto allo specifico del mio mestiere di storico; è una posizione che io assumo come un impegno civile riferendomi alla grande arena evocata da Emilio Franzina a proposito dell’uso pubblico della storia. E’ proprio in questo delicato rapporto tra le istituzioni e la memoria, in questo delicato terreno all’interno del quale lo stato legifera in materia di ricordo, di memoria e di storia che io vorrei che ci fosse più storia. La mia quindi è una posizione che rinvia a un impegno culturale in senso lato e non allo specifico del mio mestiere anche se ovviamente si nutre degli strumenti e degli elementi che questo mi fornisce.

I passaggi attraverso cui uno arriva a “più storia meno memoria” partono dalla considerazione dell’elefantiasi e della contraddittorietà che la memoria pubblica oggi ha assunto. Si tratta di una congiuntura che stiamo vivendo tutti insieme. Non è un problema italiano, è che il mondo post novecentesco ha assistito a una sorta di liberalizzazione selvaggia del mercato della memoria, dentro cui le memorie si sono fatte confliggenti.

All'interno di questi conflitti il ruolo dello stato tende a moltiplicare le confusioni anziché semplificare i problemi. Pensiamo alle vicende italiane legate ai ragazzi di Salò o al ricordo di El Alamein con tutte le contraddizioni che queste comportano; non so se ricordate la sfilata in cui si ricordava El Alamein e Cefalonia, i buoni o/e i cattivi, visto che quelli che erano ricordati per El Alamein erano gli stessi che avevano massacrato coloro che venivano ricordati per Cefalonia.

Tra il 2005/2006 il dibattito ha visto coinvolte in maniera massiccia Francia e Spagna. In Spagna, nel 2006, nel 60° anniversario dell'inizio della guerra civile e nel 75° dalla proclamazione della repubblica, una fortissima corrente di opinione vuole una Giornata della memoria legata alla nascita della Repubblica e chiede che sia stabilito per legge che il franchismo è stato una calamità nazionale. La Francia ci ha fatto assistere a tutto: ricorderete quella legge del 2005 che consigliava di inserire nei manuali scolastici un giudizio positivo sull'attività del colonialismo francese e su cui c'è stato un dibattito lacerante, reso ancor più incandescente dalla rivolta delle banlieux, dall'insofferenza che le minoranze magrebine e arabe hanno nei confronti del ricordo della guerra coloniale e della guerra di Algeria. Questa sorta di schizofrenia si è ripetuta: la Francia mena vanto giustamente perché ha inserito nel suo corpo legislativo la definizione della schiavitù come crimine contro l'umanità, anticipando nel tempo la dizione applicata da Norimberga in poi alla tratta degli schiavi e al regime della schiavitù. Peccato che poi a dicembre del 2005 ricorresse l'anniversario di Austerlitz che è stato celebrato in pompa magna da tutta la Francia, in omaggio a Napoleone che aveva ripristinato la schiavitù dopo che la rivoluzione francese l'aveva abolita. Come vedete contraddizioni di questo tipo ce ne sono tantissime: la stessa Svizzera è stata lacerata recentemente dalla storiografia revisionista che in qualche modo mette in crisi lo stereotipo dello svizzero che aveva aiutato gli ebrei e che quindi ha rilanciato una polemica che sembrava sopita.

Tutto il versante della manualistica scolastica ci restituisce veramente delle contorsioni quantomeno bizzarre. Adesso ospitiamo sul passato e il presente due contributi interessanti sui manuali scolastici della ex Jugoslavia e il confronto tra i manuali scolastici palestinesi e israeliani: è un viaggio nell'orrore, tradizioni inventate a servizio di una identità nazionale che gronda rancore, risentimento, recriminazioni, una esasperata ricerca di radici territoriali anche dove non esistono. Questa operazione dell'invenzione della tradizione, della memoria, delle bandiere, degli inni, delle cerimonie è una cosa che appartiene comunque alla nostra cultura, l'abbiamo fatta noi, l'hanno fatta tutti gli stati occidentali ma in questo momento questo tipo di percorso, l'inventare tradizioni, l'accampare pretese territoriali su territori in cui non si è mai stati, il rivendicare un'identità che non è mai esistita si coniuga molto con una dimensione di conflittualità esasperata. Non è più un gioco di linee e di bandiere, diventa l'anticamera di un conflitto molto più radicale e duro. E' quindi inutile proseguire questo viaggio all'interno appunto del quale il rapporto tra memoria ufficiale, stati, istituzioni e apparato legislativo è una folla di contraddizioni. Il punto è cercare di spiegarselo: dato che il fenomeno è sotto gli occhi di tutti non lo si può soltanto descrivere, il tentativo dev'essere anche quello di cercare di capirne il perché.

Io credo che questo problema rinvii ad una progressiva erosione della dimensione della statualità politica e appartenga da questo punto di vista in maniera specifica e tipica al post Novecento.

Il fenomeno a cui assistiamo è che questo stato che si ritira dall'economia, dalla sanità, dal welfare, dall'assistenza, dai trasporti, si ritira progressivamente dalla sua invasività nei confronti della società civile che era stato il suo tratto più tipicamente novecentesco. Paradossalmente questo stato che diventa sempre più snello, sempre più esiguo, sempre meno significativo, moltiplica invece gli interventi sul piano della memoria per ritrovare un

tipo di legittimazione che di fatto gli è negata sul piano della piena sovranità politica. Questa è la contraddizione da cui scaturiscono tutti gli elementi che vi dicevo prima. Oggi la sovranità dello stato nazionale viene attaccata dall'alto e dal basso: dall'alto, dai flussi della globalizzazione che sorvolano completamente il territorio, non si fermano, flussi di uomini, di merci, di capitali, di idee, di cultura di finanza, di eserciti, di guerra, che hanno la caratteristica della fluidità, del passaggio; quando però cadono sul territorio, sul terreno, assumono questi grumi di territorialità che sono sconfitte, sono guerre.

Questa dimensione di una sovranazionalità definitasi sul piano di una globalizzazione essenzialmente economica, ma ormai molto estesa sul piano dei meccanismi istituzionali, ha drasticamente amputato la dimensione della sovranità nazionale che viene insidiata non soltanto dall'alto ma anche in secondo luogo dal basso:, nel riaffiorare di tante piccole patrie, di tante comunità locali, di localismi esasperati ma anche di una privatizzazione esasperata di noi stessi come individui. Sempre più infatti noi tendiamo a definirci nel privato, rispetto a progetti esistenziali che sono molto legati al nostro particolare, alla dimensione familistica del nostro agire sociale. Questa duplice tensione insomma dall'alto, verso una globalizzazione smaterializzata e immateriale e dal basso, verso una dimensione di territorializzazione esasperata rispetto alla comunità locale, di privatizzazione esasperata rispetto ai singoli percorsi individuali, ha in qualche modo incrinato lo stato nella sua dimensione di sovranità in tante direzioni. Proprio quella che ci interessa di più oggi che è quella della possibilità di costruire in qualche modo una memoria e una storia condivisa.

Io ho usato la metafora dello stato potente e dello stato impotente: quello, ottocentesco e anche novecentesco, era uno stato che non solo affermava la sua piena sovranità dispiegata dentro confini territoriali ampiamente definiti sul piano delle frontiere, delle dogane, dell'esercito, dell'occupazione del territorio, ma la definiva anche, per quanto riguarda il nostro tema, rispetto alla costruzione degli archivi nazionali. La storia nazionale

era la storia racchiusa negli archivi di stato e questo era nel carteggio, nel corteo delle fonti a cui gli storici facevano riferimento. L'archivio di stato era alla testa della processione. Le cose che piacciono al mio amico Franzina, le canzoni, erano l'ultima ruota di questo corteo tradizionale. Questa dimensione di una storia nazionale perimetrata dagli archivi, dalla capacità dello stato di dire quello che bisognava e quello che non bisognava trasmettere era una grande agenzia di formazione, all'interno della quale lo stato nazionale decideva cosa valeva la pena di trasmettere e cosa no. Tutta questa dimensione che, ripeto, era molto legata alla dimensione del territorio, alla capacità dello stato di definire confini e appartenenze, è quella che oggi è entrata in crisi. Questo è il meccanismo su cui noi oggi ci dobbiamo confrontare: quali sono gli effetti di una crisi nello stato nazionale rispetto alla memoria pubblica, al rapporto con la storia, alla capacità di avere una memoria condivisa e collettiva in cui riconoscersi.

La memoria collettiva è un patto tra vari contraenti in cui si decide quello che bisogna trasmettere e quello che non bisogna trasmettere. Come tutti i patti ha degli ambiti non definiti una volta per sempre. La volatilità della memoria individuale, a cui faceva riferimento Emilio prima, la si ritrova totalmente anche nella memoria pubblica, nel senso che i contraenti di questo patto cambiano nel tempo, così come cambiano le loro aspirazioni, i loro progetti, le loro intenzioni e cambiano anche i limiti all'interno del quale il patto viene stabilito. Se pensate per esempio alla vicenda della memoria pubblica della Shoah in Italia avete chiaro cosa voglio dire. La memoria della Shoah, negli anni immediatamente successivi alla fine della 2a guerra mondiale, '46-'47, era poco più che una memoria privata; addirittura i sopravvissuti, se rileggete Primo Levi, avevano pudore a raccontare e a ricordare, perfino nelle loro famiglie. Se dobbiamo usare l'immagine dei cerchi concentrici, il cerchio all'interno del quale la memoria della Shoah veniva alimentata era ristrettissimo. Oggi agli inizi del 2000 questa stessa è straripante, si è allargata a

dismisura; perfino l'erede diretto della repubblica di Salò, Fini, è andato in Israele a riconoscere la Shoah.

La memoria pubblica della resistenza, di questo abbiamo già parlato altre volte qui a Verona, è un continuo allargarsi e restringersi nella sua ampiezza. Negli anni della guerra fredda era una memoria di parte, apparteneva ai partigiani, non era condivisa; nelle cerimonie del 25 aprile c'erano da un lato le autorità ufficiali come Gronchi e Scelba che andavano a mettere la corona alle Fosse Ardeatine e dall'altra l'ANPI che faceva le sue manifestazioni del 25 aprile. Negli anni 60 includeva le istituzioni; l'ANPI sfilava insieme ai generali, all'esercito, le cerimonie erano pubbliche. Negli anni '70 questa memoria era molto più larga dal punto di vista delle istituzioni perché coinvolgeva i movimenti giovanili di allora, ma anche lì erano memorie separate: c'era la manifestazione dei gruppi extraparlamentari che andavano sotto il consolato americano mentre la manifestazione ufficiale celebrava in piazza e così via. Negli anni '80 e '90 si è ristretta fino quasi a scomparire. Abbiamo avuto per cinque anni un presidente del consiglio che non ha mai festeggiato il 25 aprile: anche lì allargamento e restringimento. Gli esempi che vi ho riportato si riferiscono ancora una volta all'arena dell'uso pubblico della storia.

Questo è il vero problema: chi determina poi tra i vari contraenti del patto su cui si costruisce la memoria pubblica i confini di questo stesso patto determina il modo con cui questa memoria viene calata nell'arena dell'uso pubblico della storia. E in quell'arena, lo ripeto, ci sono moltissimi agenti di storia. Anche da questo punto di vista il monopolio della trasmissione del sapere storico che apparteneva saldamente alla scuola e alle istituzioni e quindi ancora una volta alla statualità novecentesca, non c'è più, è rotto: Il precedente riferimento di Franzina ai divulgatori, ai giornalisti, è soltanto un pezzetto di tutti quelli che sono lì dentro: le istituzioni fanno storia, gli enti pubblici, le aziende del turismo, le aziende, i media fanno storia... C'è una pluralità di soggetti che trasmettono sapere e

storia, questo è il vero nodo, perchè la posta in gioco in quell'arena è la trasmissione del sapere storico: come si trasmette, chi lo trasmette, con quale efficacia e dove si arriva.

La posta in gioco è altissima e non può più essere limitata al problema dell'insegnamento della storia perché oggi la trasmissione del sapere storico nella scuola intercetta forse il 20-30% del problema; gran parte delle pre-conoscenze degli studenti si alimentano di altri percorsi all'interno di una oralità, soprattutto di una dimensione audiovisiva, straripante. E questo è il problema che noi vogliamo porci: perché se è vero che la statualità della memoria è in crisi come effetto della crisi della statualità politica manifesta in queste contraddizioni laceranti, in queste aporie, in questi ossimori che vengono ogni volta cucinati dalle leggi e dalle autorità, è anche vero che nello spazio lasciato dalla ritirata dello stato si stanno inserendo fortissimamente i media. Nella costruzione di memoria oggi i media contribuiscono in maniera più significativa della statualità.

Questo è un problema. Parliamo del nostro piccolo mondo, che riguarda un po' tutto: la ritirata di grandi partiti novecenteschi dalla dimensione della politica ha lasciato uno spazio, oggettivamente un vuoto, naturalmente riempito dalla dimensione televisiva della politica. La televisione si è sostituita alla politica nei luoghi fisici della rappresentazione della politica stessa, sostituendosi non solo alle piazze, ai comizi, ai teatri, ma anche nei gangli più delicati della formazione della classe politica. La televisione è oggi anche un meccanismo di selezione della classe politica oltre che di sostituzione rispetto alle istituzioni rappresentative. *Porta a porta* molte volte anticipa provvedimenti legislativi, dibattiti parlamentari, decisioni, momenti cruciali della nostra vita politica che poi vengono riportati in Parlamento, come se questo fosse una pura cassa di risonanza di decisioni prese nel salotto televisivo. Ma questo aspetto declinato sul versante della storia, della memoria ha la conseguenza che dicevo prima: che oggi a costruire memoria è soprattutto la dimensione audiovisiva del racconto, in particolare la dimensione televisiva.

Il problema quindi si sposta: dal nostro punto di vista alla riflessione sulla crisi della statualità della memoria va legata una riflessione sulla specificità della memoria costruita dalla televisione. Perché non è vero che questa favorisce l'oblio e non il ricordo: favorisce certo tipo di ricordi e certo tipo di memoria, la cui caratteristica principale è la dimensione privata. E' come se dalla memoria storica costruita dalla televisione fosse espunto il protagonismo collettivo, il conflitto, la lotta sociale, la dimensione collettiva del fenomeno. Tutto viene ridotto al particolare, alla dimensione privatistica. Un esempio che faccio sempre è quello dell'apparizione di Romano Mussolini a *Porta a porta*, un modello di racconto della storia in televisione estremamente efficace, capace di restituirci il paradigma televisivo della costruzione della memoria storica. Il Mussolini che è stato presentato in quella sede era un ottimo padre, un nonno affettuoso, una persona deliziosa. Ma quale nonno e quale padre non è buono? Ci si chiede se è quello l'approccio; qualsiasi disgraziato si comporta bene con il figlio, a meno che non sia un maniaco, per cui quella trasmissione ripresentava una dimensione del fascismo ridotta alla dimensione familistica all'interno della quale funziona un gioco di rispecchiamento in cui ogni individuo può ritrovarsi in quella storia e viceversa.

Non è quindi un discorso revisionista nel senso del negazionismo che rimette in gioco le interpretazioni storiografiche; è, come dire, un atteggiamento di riduzionismo della storia stessa nei confronti di quella zona del paese, da sempre definita *zona grigia*, molto legata a un progetto esistenziale del "tengo famiglia e mi faccio fatti miei", e alla fortissima coincidenza tra valori e interessi. I valori sono gli interessi materiali, sono gli interessi da difendere. Si tratta di un territorio sociale amplissimo in questo paese, la cui domanda di storia è esattamente questa.

Prima di morire Renzo De Felice rilasciò un'intervista a Chessa che a rileggerla oggi è straordinaria: lui si autodefinì *storico della gente*. Nessuno di noi ha mai adottato per sé

stesso una definizione di questo genere. Quando eravamo giovani negli anni '70, c'erano storici militanti: io ero di Lotta continua e dicevo *sono uno storico di Lotta Continua*, i comunisti Spriano, Ragionieri erano storici del PC; ognuno di noi rivendicava delle appartenenze politiche, nessuno ha mai detto "siamo storici tout court", ognuno faceva seguire alla sua affermazione professionale un corollario che era la sua militanza politica. Ma De Felice non ha detto *sono storico del MSI o storico liberale o storico crociano*, ha detto *io sono lo storico della gente*. E faceva riferimento a questa *gente*, quella di cui ho parlato prima.